



Breivik vuole una medaglia

Anders Breivik, autore della strage in Norvegia che ha provocato 77 vittime, ha detto in tribunale di meritarsi una medaglia d'onore per il massacro e ha chiesto di essere rilasciato immediatamente. Non appena entrato nella Corte di Oslo, il 32enne ha sorriso mostrando le braccia ammanettate, un gesto definito dal suo legale «un saluto agli estremisti di destra».

Foto di Claudio Peri/Ansa



Vaticano Benedetto XVI nella preghiera all'Angelus

nasconde una trappola futura per schedare l'opposizione, un pericolo ricorrente e una tentazione che non riguarda solo il potere russo. Putin ha confessato spesso di non essere troppo pratico né di Twitter né dei social-network, dove invece l'opposizione ha trovato una sua piazza virtuale. Quando, dopo le politiche del dicembre scorso, esplose la protesta

L'opposizione

Le mega manifestazioni reclamano democrazia ed elezioni vere

contro la frode elettorale, si ebbe netta la sensazione che i vertici russi fossero stati del tutto spiazzati dalla agilità organizzativa di un movimento di cui avevano ignorato del tutto l'esistenza. Nonostante i molti segni premonitori, a partire dai fischi allo stadio contro Putin: uno dei video più visionati sul web russo. Dalle pagine del Kommersant il premier spiega che sì, insomma, davvero bisognerà «rinnovare i mec-

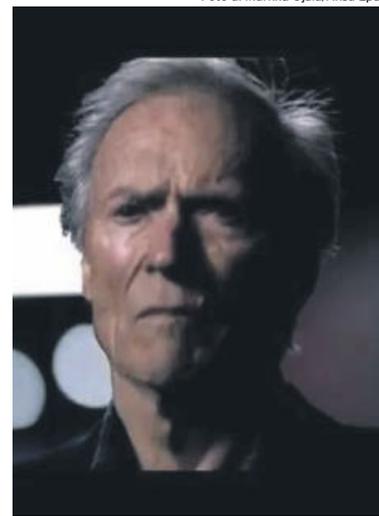
canismi della nostra democrazia», perché la società civile è diventata «più matura, attiva e responsabile». Putin non cita neanche di sfuggita le manifestazioni, le più grandi mai viste nei suoi 12 anni in sella. Ma ammette che «la nostra società è completamente differente dall'inizio degli anni 2000», quando lui arrivò al potere: «Molte persone sono diventate più benestanti, più istruite e chiedono di più». Esclude però anche solo l'idea di adottare una ricetta d'importazione: «La vera democrazia non si crea in un istante e non può essere copiata da un modello esterno».

Se voleva essere un segnale di dialogo, è poco. L'opposizione chiede molto di più. Non solo l'annullamento delle politiche di dicembre, ma soprattutto una riforma del sistema elettorale prima di tornare alle urne. Putin parla d'altro. Della corruzione, soprattutto, come una piaga nazionale da combattere insieme, governo e opposizione. Dimenticando che lui stesso è accusato di aver fatto arricchire una generazione di fedelissimi. ♦

«È il nostro secondo tempo»: spot di Clint per Obama e Detroit

Al Super Bowl davanti agli schermi di tutta l'America va in onda la pubblicità Chrysler-Fiat. E i repubblicani, guarda caso, si infuriano

Foto di Markku Ojala/Ansa Epa



L'attore e regista Clint Eastwood

Il caso

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Allunga il passo lungo un muro di cemento, si sente l'eco degli spalti. «È finito il primo tempo. Le squadre sono negli spogliatoi e discutono che cosa possono fare per vincere. È finito il primo tempo anche per l'America». Intervallo del Super Bowl, per tradizione il meglio del meglio degli spot pubblicitari si concentra qui, quando tutta la nazione è incollata alla tv. Che sia coca cola o t-shirt, la confezione deve essere perfetta, se ne parlerà per giorni. Clint Eastwood con i suoi magnifici 81 anni è il volto e la voce narrante della Chrysler, ma agli americani non vende un'auto: vende un'idea dell'America. Molto, molto vicina a quella di Obama.

Ce n'è abbastanza per far infuriare i repubblicani, anche perché quello della Chrysler - lo dice un sondaggio - è uno dei più apprezzati spot del Super Bowl. Un film in miniatura, con gli operai che protestano e il profilo di una città in rovina, la Detroit tradita dall'industria dell'auto che ha delocalizzato. Poi tutto è cambiato, grazie a Fiat e al salvataggio pubblico voluto da Obama - soldi che in gran parte sono già stati restituiti. Ecco quella Detroit che ce l'ha fatta è l'immagine dell'America che vende Clint Eastwood, uno che personalmente non è mai stato favorevole ai salvataggi di chichessia, banche o imprese private. «Detroit ci sta mostrando che si può fare... - racconta invece - Questo Paese non può essere buttato a terra con un pugno. Possiamo tirarci su e quando lo facciamo, il mondo può sentire di nuovo il rombo dei nostri motori».

Nulla di politico, sostiene Marchionne. Nessuno fa il nome di Obama, che pure fa della rinascita di Detroit uno dei punti cardine della sua campagna elettorale. Ma come spiegare in termini solo commerciali una

frase come «il primo tempo in America è finito. Il secondo sta per cominciare», senza pensare al secondo mandato per Obama?

Ed infatti Twitter si scatena. Quello di Clint è un endorsement? E allora cosa vuole dire se uno che non ricorda di aver mai votato per un democratico alla Casa Bianca cambia cavallo? I democratici sono estasiati. David Axelrod, consigliere numero uno della campagna di Obama, parla di uno «spot potente». Dan Pfeiffer, responsabile della comunicazione della Casa Bianca cinguetta felice. Il web impazzisce, ma anche i repubblicani che vanno letteralmente fuori dai gangheri.

Karl Rove, l'ex stratega di Bush e oggi nella cabina di regia di uno dei super Pac più temibili, è furibondo. «Francamente sono offeso», dichiara alla Fox, mentre accusa Obama e i suoi di «usare i soldi delle nostre tasse per comprare spot»: neanche tanto un'allusione al salvataggio pubblico dell'industria dell'auto. Con tutto il rispetto per Clint, si capisce, al quale George Bush a suo tempo voleva offrire un posto al suo fianco. Ma il vecchio Eastwood non ha nascosto di recente di sentirsi a disagio con i repubblicani. «Ho capito che c'era una loro filosofia che mi piaceva. E che ora non c'è più». Segno dei tempi? ♦